

BUFERA SUI MAGISTRATI.

Il Guardasigilli avvia l'azione disciplinare contro i vertici della pubblica accusa di Milano. Coinvolto anche Catelani



Il silenzio degli accusati «Aspettiamo»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La procura di Milano per ora ha scelto la linea anglosassone del «no comment». La notizia di provvedimenti disciplinari, decisi dal guardasigilli Filippo Mancuso, nei confronti dei magistrati di «Mani pulite», è arrivata nel tardo pomeriggio nel «palazzaccio milanese», in uffici semideserti. Nessuna comunicazione ufficiale, solo indiscrezioni sulle quali i magistrati non vogliono pronunciarsi. Il primo a rispondere al telefono è il sostituto procuratore Gherardo Colombo. Prende atto della notizia per cui lui, il procuratore Saverio Borrelli, il suo vice Gerardo d'Ambrosio e il collega Piercamillo Davigo, sarebbero oggetto di un'azione disciplinare promossa dal ministro. «Io non ne so nulla, non mi è stato comunicato niente. Non so neppure quale sia la prassi, dato che non ho mai subito azioni disciplinari. Ci accusano di intimidazioni? Intimidazioni nei confronti degli ispettori? Lo ripeto, non ne so nulla. Antivederci e grazie». Verso sera arriva in procura anche Gerardo d'Ambrosio, si chiude nell'ufficio di Colombo, discutono per un'ora abbondante della faccenda, ma anche il procuratore aggiunto non parla. Qualche battuta, evidente nervosismo per la fuga di notizie orchestrata da esponenti di Forza Italia, ma commenti zero: «Come facciamo ad esprimere un'opinione, se non abbiamo notizie esatte? Ne abbiamo viste tante... Aspettiamo l'avviso di incolpazione, poi vedremo».

Il procuratore Borrelli è stato informato della cosa al suo rientro dal Brasile. Sotto casa ha trovato ad attendere un giornalista dell'agenzia Ansa, si è stretto nelle spalle, ha abbozzato un sorriso e poi: «Cosa vuole che le dica? Lo apprendo adesso. Aspettiamo». Più eloquenti i commenti negli ambienti politici, soprattutto tra i parlamentari di Forza Italia, che si sono premurati di diffondere la notizia prima ancora che il ministero di Grazia e Giustizia la ufficializzasse. La presidente della commissione Giustizia, Tiziana Maiolo, è stata la prima a informare la stampa: «La decisione del ministro è conseguente alle risultanze delle ispezioni condotte lo scorso anno presso la procura di Milano su iniziativa dell'allora ministro Alfredo Biondi. Se la notizia verrà confermata, si dimostrerebbe che in alcune circostanze quella Procura ha agito contro la legge e per finalità politiche». Di rincalzo, l'onorevole Pietro Muccio di Forza Italia, parlando con i giornalisti a Montecitorio ha confermato la notizia. «È naturalmente escluso Di Pietro che non è più un magistrato. La motivazione dell'azione disciplinare risiederebbe nell'intimidazione che sarebbe stata attuata nei confronti degli ispettori del ministro Biondi. Si rivela così più che giusta e appropriata l'iniziativa avviata a suo tempo dal ministro». Cauti il presidente del comitato Servizi del Pds, Massimo Brutti: «Non ho ancora una conferma, se ci sarà valuteremo le contestazioni. Sull'iniziativa deciderà poi il Csm. Attendiamo quindi di sapere le contestazioni e le decisioni del Csm. È comunque grave che un'iniziativa di questo genere venga preannunciata con toni minacciosi e impropri dalla presidente di una commissione parlamentare. È ancora una volta un passo falso e quello della Maiolo sono parole discutibili e da respingere». Critica nei confronti di Maiolo anche Rosy Bindi: «Sprende che una notizia così delicata venga divulgata non dal ministro ma dalla presidente della commissione giustizia e sia per di più condita da commenti impropri e faziosi». Che a dare la notizia siano stati esponenti politici suscita - ha detto dal canto suo Mario Cicala, vice presidente dell'Associazione magistrati - «profondo sconcerto», fra l'altro «alimentato e accresciuto dal silenzio del ministero». Una valutazione articolata - ha aggiunto - appena i fatti saranno compiutamente noti.

«Punite i giudici di Mani pulite» Il ministro: «Il pool ha intimidito gli ispettori»

Il ministro della Giustizia mette sotto accusa i magistrati di Milano. Il Guardasigilli ipotizza che il pool «Mani pulite» abbia intimidito gli ispettori inviati da Biondi. Avviata l'azione disciplinare nei confronti del procuratore, Francesco Saverio Borrelli, e del procuratore generale, Giulio Catelani. Ora, la parola passa alla procura generale presso la corte di Cassazione. La decisione finale spetterà al Csm. La notizia è stata divulgata dall'on. Maiolo.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Sono felici, selvaggiamente felici. Parlano e ridono. Ridono, soprattutto. Ride Tiziana Maiolo: «Azione disciplinare contro il pool...». Ride Pietro Di Muccio: «Biondi aveva ragione...». Ride Enrico La Loggia: «Bravo Mancuso...». Mancuso, in questi mesi, ha dimostrato grande obiettività e straordinario equilibrio. Sono felici - gli esponenti di Forza Italia - perché Borrelli, D'Ambrosio, Colombo e Davigo rischiano di subire un clamoroso e mortificante processo.

Processati, sì, il ministro della Giustizia, Filippo Mancuso, ha avviato l'azione disciplinare nei loro confronti. Il motivo? Lo scorso novembre, i magistrati di «Mani pulite» avrebbero intimidito gli ispettori

inviati a Milano dall'allora Guardasigilli Biondi. Nell'elenco dei «cattivi», non figura Di Pietro. Figurano, invece, altri giudici (e per altri ipotetici illeciti). Tutti importantissimi. Il procuratore generale di Milano, Giulio Catelani, il sostituto procuratore generale Lucio Bardi, il procuratore aggiunto Ilio Poppa. L'azione di Mancuso davvero non ha precedenti.

La notizia era nell'aria da un paio di settimane, ma a divulgarla è stata, ieri pomeriggio, l'onorevole Maiolo. La quale - va ricordato - presiede la commissione Giustizia di Montecitorio. Tant'è. La Maiolo incontra i giornalisti e spara (dimenticando il nome di Catelani). Dopo aver sparato, simula prudenza.

za: «se la notizia fosse confermata...», e, dopo aver simulato prudenza, esplode in una dichiarazione che piacerà a Berlusconi: «... Se la notizia fosse confermata, si dimostrerebbe che in alcune circostanze la procura di Milano ha agito contro la legge e per finalità politiche...». Toghe rosse.

Che cosa succederà, ora? Il ministro, ritenendo che i magistrati di Milano abbiano commesso un illecito, avvia formalmente l'azione disciplinare. In buona sostanza, comunica la sua valutazione alla procura generale presso la corte di Cassazione e ad essa trasmette i relativi atti. Il procuratore generale procede ad accertamenti di vario tipo. Cominciando, s'intende, dall'audizione degli ispettori e dei magistrati. Terminata l'istruttoria, può chiedere alla sezione disciplinare del Csm l'archiviazione o il processo. L'eventuale processo viene istruito e realizzato dalla stessa sezione disciplinare. E può concludersi con l'assoluzione o con una condanna. Sono previste quattro sanzioni. In ordine di gravità: rimozione, perdita di anzianità fino a due anni, censura e ammonizione.

Lo scenario è livido, intricatissimo è la vicenda. Cominciò lo scorso autunno, quando l'allora ministro Biondi, sulla base di alcuni esposti (uno riguardava le perquisizioni alla Fininvest), decise di verificare se il pool «Mani pulite» avesse commesso delle irregolarità. Quella decisione, evidentemente, non era neutra né puramente tecnica. Infatti i rapporti tra il governo Berlusconi e i magistrati di Milano erano pessimi. Già prima delle elezioni, il leader di Forza Italia aveva accusato i giudici di essere «politizzati». Aveva parlato di «toghe rosse» e di «giustizia a orologeria». C'era poi stata un'intervista di Borrelli. Che Berlusconi aveva considerato una vera e propria dichiarazione di guerra. In questo contesto, arrivarono a Milano gli ispettori.

Francesco Saverio Borrelli, nel frattempo, aveva inviato una lettera a Scalfaro e al Consiglio superiore della magistratura. In essa, il procuratore chiedeva chiarimenti: il magistrato «ispezionato» ha la possibilità o l'obbligo di incriminare gli ispettori «in presenza di anomalie penalmente rilevanti»? E qui, proprio qui, si configura, secondo il

ministro, l'ipotesi dell'intimidazione: i magistrati di Milano, prima di rispondere alle domande degli ispettori, tirano fuori la lettera scritta da Borrelli. Come a dire: state attenti, noi potremmo mettervi sotto inchiesta. Di Pietro non mostrò la lettera. E comunque ha lasciato la magistratura: niente azione disciplinare nei suoi confronti.

Eccoci a Catelani. Per il Guardasigilli, sarebbe colpevole di aver chiesto al ministro un'ispezione sulle perquisizioni alla Fininvest tacendo le giustificazioni che di quegli atti gli aveva fornito il pool. Insomma, un illecito ai danni di «Mani pulite». Gli altri due magistrati, Lucio Bardi e Ilio Poppa: le loro mogli si occupano, come avvocati, proprio delle materie che essi seguono come giudici. Incompatibilità ambientale, dunque.

Tornando al pool, va detto che la maggioranza del Csm ha cercato di pronunciarsi, nei giorni scorsi, sulla vicenda delle ispezioni. La cosa non è stata possibile perché i consiglieri di Forza Italia e della Lega hanno fatto mancare il numero legale. L'orientamento della maggioranza era favorevole ai magistrati di Milano e contrario agli ispettori.



Di Pietro accusa: «Troppe ipocrisie nella lotta alla corruzione»

«La corruzione è una medaglia che ha due facce: quella del corrotto e quella del corruttore» e per combatterla bisogna farla finita con le «ipocrisie». Il «semplice cittadino» Antonio Di Pietro, parlando ai rappresentanti di 134 paesi riuniti al Cairo nel nono congresso sul crimine dell'Onu, ha bocciato il «codice di comportamento internazionale per i pubblici ufficiali» e, insieme, molti altri «luoghi comuni» e «ipocrisie». Seduto accanto al segretario esecutivo del congresso, Eduardo Votaw, in giacca blu, un interprete china al suo orecchio, l'ex

magistrato più famoso d'Italia, oggi, come ha tenuto a sottolineare nel suo discorso, «semplice cittadino», ha detto che «non c'è una via italiana alla corruzione, la corruzione è eguale dappertutto. C'è una via italiana alla trasparenza», ed ha ricordato che «nel nostro paese migliaia di persone sono state incriminate, c'è stato il ricambio di buona parte della classe politica», «ci siamo dati e ci stiamo dando nuove leggi alla luce del sole della repressione che su quello della prevenzione». «Tali critiche internazionali sulla situazione politica e istituzionale del mio Paese - ha detto - sono solo luoghi comuni, a volte interessanti. E via con la lista delle ipocrisie nazionali ed internazionali, tra le quali giornalisti e delegati italiani hanno visto anche qualche riferimento alle vicende giudiziarie. È ipocrisia - dice Di Pietro - e subito si accalora, gesticola, ritrova il linguaggio e la mimica del pubblico ministero - parlare di «democrazia avanzata», comprendendo tra queste financo i «paesi off shore», dimenticando che «se un funzionario o un politico dell'Africa centrale prende del denaro per commesse internazionali (magari legate alla cooperazione), vuol dire che c'è un imprenditore di uno di quei paesi che si definiscono avanzati, indù e puliti, che glielo ha offerto e consegnato». È ipocrisia, dice Di Pietro, piangere sull'«assenza di trasparenza» che subirebbero gli imprenditori da parte di pubblici ufficiali: «Le imprese - ha ricordato - costituiscono fondi extra bilancio prima che qualche pubblico ufficiale gli chieda soldi; certi imprenditori si adoperano attraverso attività di lobbying per piazzare nei posti chiave della pubblica amministrazione loro referenti perché possano meglio canalizzare i privati interessi del gruppo imprenditoriale».

Il playboy e faccendiere era latitante da ottobre. Ancora libera la sua compagna, contessa Vacca Agusta Arrestato in Messico Maurizio Raggio

È stato arrestato ieri in Messico Maurizio Raggio, uno degli ultimi fuggiaschi dell'inchiesta milanese «Mani pulite». Assieme alla sua compagna, la contessa Agusta, pure latitante, è accusato di ricettazione e riciclaggio, per aver nascosto l'oro di Craxi, 30 miliardi transitati su conti cifrati svizzeri. Il suo legale, Gaetano Pecorella, ha già annunciato che si opporrà all'estradizione. Era latitante dal 7 ottobre.

MILANO. Il giovane play boy Maurizio Raggio, più noto come faccendiere e cassiere occulto di Bettino Craxi, è stato arrestato ieri in Messico, dopo sette mesi di latitanza. Contro di lui c'era un mandato di cattura internazionale, emesso dalla procura di Milano: era uno degli ultimi fuggiaschi dell'inchiesta «Mani pulite», che aveva tagliato la corda, coi carabinieri di Antonio Di Pietro alle costole, appena l'ex magistrato aveva scoperto l'ultimo malloppo di Craxi: 30

miliardi, riciclati in Svizzera, che il bel Maurizio aveva custodito e protetto fungendo da prestanome. Nella vicenda era coinvolta a pari merito anche la sua compagna, la contessa Francesca Vacca Agusta, che insieme a lui aveva preferito la fuga all'arresto. La contessa è ancora latitante.

Raggio è stato catturato a Cuernavaca, nella regione di Morelos, dalla polizia messicana e dai carabinieri del nucleo operativo di Milano, dopo mesi di inutili trattative

per concordare il suo rientro. Ora è detenuto in Messico, in attesa che la magistratura locale decida sulla possibilità di espellerlo o di estraditarlo. È accusato di finanziamento illecito ai partiti, di ricettazione e di riciclaggio, ma il suo legale, l'avvocato Gaetano Pecorella, ha già dichiarato che si opporrà all'estradizione. «L'accusa principale - ha detto l'avvocato - è quella di finanziamento illecito ai partiti, un reato non riconosciuto dalla legge messicana. Le ulteriori contestazioni sono connesse a questo capo d'accusa, e quindi non esistono i presupposti per l'estradizione».

Fuga da Portofino

Raggio era sparito da villa Altachiusa, a Portofino, il 7 ottobre dello scorso anno. In villa era rimasta solo la contessa, che dopo aver fatto i bagagli in fretta e furia, lo aveva seguito nella notte e lo aveva raggiunto a Montecatini. La fuga era stata raccontata dal suo maggior

domo spagnolo, durante una delle più spettacolari udienze del processo Enimont. In aula c'era l'ex cassiere di Craxi Giorgio Tradati, che raccontava di quei trenta miliardi, custoditi su due conti svizzeri, che sicuramente appartenevano al leader del garofano in esilio. L'istestazione del conto era passata attraverso vari prestanome, e in quel valzer di conti cifrati erano apparsi, come personaggi chiave, Raggio e la contessa. Lei, in una lettera inviata poco dopo ai magistrati, aveva dichiarato di essere una donna timida e ingenua, malgrado le apparenze e che era all'oscuro di tutto. Dopo un mese di silenzio, anche Raggio si era fatto vivo e con gesto galante aveva confermato la versione della contessa, assumendosi in parte le responsabilità. Secondo l'accusa, entrambi avevano provveduto a far sparire una buona metà dei miliardi di Craxi. Per gli inquirenti, le colpe sono equamente ripartite tra i due. Raggio trasferì una quindicina di

miliardi depositati presso la Banktrust di Ginevra, nella primavera del 1993. La contessa è accusata di riciclaggio perché, un anno dopo, fece sparire quei quattrini, prelevandoli da un conto intestato a una società panamense e depositati presso la Pictet, altra banca ginevrina.

La contessa latitante

Dopo le prime dichiarazioni a distanza, i contatti coi due rimasero affidati agli avvocati, che qualche mese fa, fecero balenare la possibilità di un loro rientro in patria. Ma a condizione che la procura cancellasse l'accusa di riciclaggio e garantisse una carcerazione morbida, magari nella confortevole villa di Portofino. La trattativa è fallita e adesso il cerchio acceso resta in mano alla contessa. Se e quando verrà arrestata, dovrà fare i conti con una verità già messa a verbale: quella che Raggio raccontò ai magistrati, appena potrà essere interrogato.